

Pomigliano d'Arco (Na) Ex pastificio Russo

Usati finché servivamo Ora senza futuro

Felice Sodano*

Sono uno dei 63 dipendenti dell'ex pastificio Russo di Pomigliano d'Arco, chiuso per cessata attività dallo scorso ottobre.

Ho lavorato in questa azienda come magazziniere dal 1997, quando presi il posto di mio padre, morto sul lavoro a causa di un ictus.

In dodici anni ho visto cambiare in peggio l'azienda, soprattutto da quando non c'è più il vecchio proprietario. Un tempo eravamo in 140 ma negli ultimi tempi siamo diventati meno della metà, anche se facevamo lo stesso lavoro di prima e per le stesse quantità. Lavorare al pastificio Russo non era né facile né bello.

A noi lavoratori ci veniva chiesto di produrre senza però avere alcuna tutela e in breve tempo ci sono stati tutti uno ad uno anche quei pochi diritti che avevamo ottenuti.

Ai proprietari interessava solo la pasta e non si curavano di certo delle nostre condizioni di lavoro. Così ci siamo ritrovati per anni a lavorare in un'azien-

da sporca, dove ci pioveva addosso, con i fili della corrente scoperti e non messi in sicurezza.

Non perceivamo stipendio da due mesi prima della cessata attività. Ogni tanto ci pagavano un acconto, che non ha mai superato i duecento euro. Le buste paga ci arrivavano da una società finanziaria e non dall'azienda stessa e ora di quella finanziaria non se ne sa più nulla.

Avevamo capito che c'era qualcosa che non andava e ci stavamo preparando al peggio.

Abbiamo fatto sei scioperi per sollecitare l'azienda a pagarci lo stipendio, senza però ottenere nulla.

Poi è arrivata la notizia della cessazione dell'attività e tutti in azienda sapevamo che prima o poi sarebbe arrivata.

Abbiamo occupato lo stabile e abbiamo sollecitato le istituzioni locali ad intervenire.

Anche questo, purtroppo, non è servito a niente.

Ora l'azienda si rifiuta anche di farci avere la cassa integrazione straordinaria

ria per sei mesi ed è per questo che io ed i miei colleghi di lavoro ci siamo ritrovati dalla mattina alla sera senza un euro di stipendio.

Il prossimo 12 gennaio ci sarà un incontro presso la Regione Campania per provare a trovare una soluzione. Le istituzioni stanno cercando un imprenditore che possa essere interessato a rilevare l'azienda ma non è affatto scontato che riesca a trovarlo. Siamo a Pomigliano d'Arco, la città dello stabilimento Fiat e delle tante aziende che chiudono una dietro l'altra.

In questo contesto diventa difficile, anzi addirittura impossibile, immaginarsi di trovare un'altra occupazione perché qui la crisi ha spazzato via un intero tessuto industriale.

E' per questo che sono sfiduciato e molto arrabbiato con il governo, che consente a questo tipo di imprenditori di continuare a lavorare dopo che si sono comportati come degli strozzini con i lavoratori.

La pasta Russo, infatti, viene prodotta ancora ma in un'altra azienda.

In Italia succede anche questo. Un imprenditore si serve dei suoi dipendenti, li sprema fino a che c'è qualcosa da spremere e poi sparisce come meglio crede senza che questo porti a delle conseguenze.

Sfido chiunque a vivere nelle nostre condizioni, senza stipendio e senza alcuna certezza sul futuro che ci attende, consapevoli di essere stati usati finché siamo serviti a produrre per poi essere scaricati come se nulla fosse.

*Rsu Flai-Cgil dell'ex pastificio Russo di Pomigliano d'Arco (Na)



Portoscuso (Ca) Euralluminia

La scienza dei lavoratori fa la differenza

Sergio Mureu

Il complesso industriale di Portoscuso nacque alla fine degli anni sessanta nel territorio dell'omonimo paese di pescatori di 5mila abitanti. Rappresentò la "prima pietra" della nuova vita economica della Sardegna, dalla civiltà degli antichi minatori della prima rivoluzione industriale al mondo moderno.

L'Euralluminia, azienda oggi di proprietà della russa Rusal, ma in campo dal 1973 nel polo industriale di Portoscuso ha fermato l'impianto il 12 marzo 2009 e avviato in cassa integrazione tutti i 700 dipendenti. Lavorava il minerale "bauxite", ricavandone un milione di tonnellate di polvere bianca simile alla farina, l'"allumina", da cui, altre aziende come la vicinissima Alcoa ricavano con il metodo elettrolitico circa cinquecentomila tonnellate di alluminio. La perdita economica dell'Euralluminia dovuta agli alti costi delle materie prime, peraltro aggravata dalla recessione mondiale, è un dato con il quale i lavoratori hanno dovuto fare i conti da sempre.

Tre mesi di iniziative sindacali memorabili sfociate nel marzo scorso in una manifestazione di proporzioni mai viste dai giovani lavoratori a Carbonia.

Oltre ventimila persone parteciparono a quell'evento, un'entomità se rapportata alla popolazione di esiguità dell'intera area. Fu l'emblema della protesta e della disperazione di un popolo il cui retaggio della cultura mineraria li riconduceva al lontano 1967.

Le proteste dei lavoratori Euralluminia sono servite alla condivisione di un documento programmatico sottoscritto nella sede del ministero dello Sviluppo economico che in sostanza condiziona la riapertura dello stabilimento al realizzarsi di condizioni di mercato più vantaggiose. Quel protocollo ha decretato di fatto per tutto il giorno, con impossibilità di incidere sulle proprie condizioni di lavoro - perbacco! non si fa in una discoteca/negozio. E frotte di ragazzini e ragazze sbavano per queste bellezze in mostra, ma inamovibili, al massimo una foto polaroid, con un profumo nauseabondo spruzzato di continuo per tutto il locale, tre piani di vendita, a marciare anche l'aria del grande magazzino.

E la risposta della nostra gioventù dorata non si fa attendere. Ogni giorno frotte di clienti imberbi, accompagnati da genitori, molto spesso facoltosi, spendono cifre assurde pur di aver il sacchetto di carta con riprodotte le fattezze delle nuove tartarughe ninja. E' un must essere stati da Abercrombie & Fitch, basta non chiedersi cosa voglia dire lavorare così, con lo spirito in vendita, oltre che con il corpo, vendendo abiti fatti in Vietnam a prezzi assurdi per la gioia degli occhi di giovani di ogni estrazione sociale, estasiati dalla vicinanza di tanta grazia - vedere e non toccare. Ma non si uccidono così anche i cavalli? (Sydney Pollock, 1969)



DA WWW.CGILSARDA.IT

Comunanza (Ap) Tod's

Una favola vera: l'altruismo di Guerriero Rossi, sindacalista Cgil

Alesio Alberti*

La favola più bella del vecchio anno è stata scritta da Guerriero Rossi, sindacalista della Cgil che per anni si è recato a lavorare ogni giorno, partendo alle sei dalla sua casa con la corriera per farvi ritorno alle diciotto. I più lo ricorderanno per la vicenda legata a una sua lettera scritta al suo padrone, per ricordargli che esistono i sindacati con cui gli imprenditori dovrebbero contrattare condizioni di lavoro, salari, e tutto il resto. L'elegante padrone della Tod's, dopo aver rifiutato qualsiasi confronto con i sindacati, ha deciso di concedere un bonus pretendendo che tutti i lavoratori firmassero una liberatoria con cui accettavano il regalo. Lui, Guerriero, non ha firmato ritenendo il regalo non una concertazione quindi non accettabile. Per tutta risposta il padrone della Tod's ritenendo la lettera piena d'insulti e minacce l'ha licenziato. Dopo due gradi di giudizio, i giudici di Ascoli Piceno hanno dato ragione al compagno Rossi reintegrandolo, l'azienda ha ignorato questa decisione decidendo di toglierli la dignità, lasciandolo a casa

pagandogli lo stipendio, compreso il famoso bonus che lo stesso ha sempre rifiutato e dato in beneficenza a Emergency. La favola ha inizio quando io, ora delegato Rsu Cgil alla Tod's, avendo dei problemi con il servizio della corriera, che tutte le mattine trasporta circa cinquanta lavoratori da Ascoli allo stabilimento Tod's di Comunanza (servizio pagato dall'azienda), ho ricevuto dalla compagnia di autobus una richiesta supplementare di 300 euro, per i giorni lavorativi del 28, 29 e 30 dicembre, richiesta che sarebbe ricaduta sulle tasche dei lavoratori. Il compagno Rossi, venuto a conoscenza del problema e mosso dal suo altruismo, decideva di devolvere parte del famoso bonus pagatogli dall'azienda per coprire questa somma, con la motivazione che i lavoratori rimangono il suo primo pensiero. Un gesto di rara bellezza, in un anno di crisi e che gli rende onore, personalmente l'ha licenziato. Dopo due gradi di giudizio, i giudici di Ascoli Piceno hanno dato ragione al compagno Rossi reintegrandolo, l'azienda ha ignorato questa decisione decidendo di toglierli la dignità, lasciandolo a casa

*Rsu Cgil Tod's Comunanza

Piombino-Costa Volpino-Dalmine Tenaris Dalmine

Pesante riduzione dell'organico e mancanza di un piano industriale degno di questo nome

Fabrizio Salvatori

Dopo tre mesi di una difficile trattativa, per alcuni aspetti quasi scoraggianti, si è giunti ad un accordo alla Tenaris Dalmine. Il piano industriale dell'azienda prevedeva sia la chiusura dello stabilimento di Piombino e un serio rischio di sopravvivenza per quello di Costa Volpino, oltre ad un forte ridimensionamento dello stabilimento di Dalmine (Bg) a causa della scelta strategica di produrre solo tubi più complessi e con margini di guadagno superiori. Il piano industriale aveva come ricaduta occupazionale il taglio di 1.024 posti di lavoro. Una trattativa complicata anche da un clima di generale passività sociale, di oscuramento e isolamento degli episodi di resistenza di molti lavoratori, alle prese con la perdita del posto di lavoro, salvo casi che si prestano alla spettacolarizzazione e che meritano rilevanza solo a livello locale.

La Rrs Tenaris Dalmine si è trovata spesso stretta in questa trattativa tra l'esigenza di premere sul pedale dell'accelerazione e intensificazione della lotta e la titubanza, le preoccupazioni dei lavoratori di fronte all'enormità della proposta della Direzione aziendale. Dopo una prima risposta di 10 ore di sciopero, solo nell'ultimo periodo della trattativa è salito il livello di mobilitazione, con ulteriori 4 ore di sciopero

in tutto il gruppo Tenaris. La strategia sindacale nell'affrontare il piano aziendale è stata chiara fin dall'inizio:nessuna chiusura di stabilimenti e impianti, drastico ridimensionamento degli esuberanti e nessun licenziamento, ma uscite volontarie incentivate a partire dai lavoratori prossimi alla pensione. Inoltre, importante era il limitare al minimo le perdite salariali derivanti dall'uso degli ammortizzatori sociali in particolare del salario perso durante la cassa integrazione speciale. Alla fine si è giunti ad un onorevole accordo di gestione, perché nel contesto generale salvaguarda alcuni punti fondamentali e discriminanti. Viene esclusa la possibilità di chiudere lo stabilimento di Piombino e insieme consolidata la continuità produttiva di Costa Volpino. Gli esuberanti vengono ridotti da 1.024 a 741; nessun licenziamento è previsto dato che gli strumenti concordati prevedono l'uscita anticipata di circa 500 lavoratori pensionabili con un trattamento economico equivalente alla pensione. Inoltre, esodi volontari con incentivi equivalenti all'80% della retribuzione nel periodo di mobilità sommati ad ulteriori importi che arrivano fino a 12 mesi di incentivazione.

La cassa integrazione speciale sarà a rotazione con anticipo degli importi e l'azienda dovrà garantire un'integrazione economica pari all'80% della retribuzione del lavoratore.

La nuova organizzazione del lavoro sarà gradualmente introdotta con verifiche periodiche con la Rsu sugli organici e sui volumi produttivi che mano a mano si registreranno. Non c'è dubbio che nella crisi le aziende cercano di riposizionarsi e riorganizzarsi per cogliere da posizioni di vantaggio i primi segnali di ripresa economica e lo fanno ricorrendo ad ogni mezzo per aumentare la produttività del lavoro ed abbassare i costi.

Ma ci sono tanti modi per ottenere miglioramenti di produttività: soprattutto nel settore siderurgico sono decisivi gli investimenti nel rinnovamento degli impianti o nella loro automazione. Se invece tutto ricade sulla maggiore flessibilità della manodopera significa arretramento delle condizioni di lavoro. L'accordo cerca di porre freno a queste tendenze per impedire che siano i lavoratori a pagare la crisi, nella consapevolezza che non sono accettabili costi cinesi e produttività europea. Per il Prc, ci sono certamente «alcuni risultati da valorizzare stante una vertenza complessa e difficile. Ma tutto ciò non può nascondere il fatto decisivo - che rimane in tutta la sua portata - di un pesante ridimensionamento dell'organico». «L'azienda fonda il suo piano di "ristrutturazione" e di "efficientizzazione" su una strategia rivolta all'abbattimento del costo del lavoro - si legge in un comunicato firmato da Ezio Locatelli e da Alessandro Favilli, rispettivamente segretario provinciale di Bergamo e responsabile nazionale Politiche industriali - attraverso il risparmio di forza lavoro o anche attraverso il ricorso alle delocalizzazioni». Per il Prc, manca un piano industriale degno di questo nome. «Il risultato finale è un impoverimento drastico del tessuto occupazionale e, contrariamente a quanto sostenuto, un indebolimento delle stesse prospettive produttive aziendali».

Milano Abercrombie & Fitch

I belli e le belle fanno aumentare i profitti del punto vendita

Angelo Contini

Abercrombie & Fitch ha aperto da poche settimane in Italia (Milano) il suo quarto *flagship store* nel mondo. Passo importantissimo per il marchio: si tratta infatti del primo A&Fstore in un paese non anglofono, fuori dalla zona in cui questa marca, prestigiosa ma eccentrica nel panorama della moda internazionale, cerca solitamente conferma.

La cifra del punto vendita? Lavoratori e lavoratrici belli. All'entrata del negozio accoglie la clientela un ragazzo, bello e prestante, che con la camicia aperta mostra il dorso a tartaruga e si fa fotografare con le ragazze della Milano bene e non, che impazziscono per tanta grazia. All'interno sulle scale e nelle varie stanze altri replicanti, ma almeno il fa caldo. Già, perché il belliccio alla porta, che varia a seconda dei tumi di lavoro, rimane così - mezzo nudo - anche in inverno, a petto nudo per gli occhi delle clienti. E con le infradito ai piedi. Infradito che sono la calzatura, diciamo così, di ogni lavoratore e lavoratrice, con qualsiasi tempo. Infradito, jeans strettissimi e camicette, oppure golfini, a seconda. Ma cosa c'entrano le infradito, che tra l'altro costano tantissimo, come la maggior parte degli articoli in vendita, con il brutto tempo che usualmente abbiamo d'inverno a Milano? Nulla,

ma sono un pezzo ineliminabile della divisa di lavoro. Fotografie ed infradito ai piedi di belle ragazze, cassiere o danzatrici, che accolgono i clienti modulando jingle in inglese, che raramente

vengono capiti. E per cinque-otto ore, si balla. La discoteca e l'allegria imposta sulla faccia di ragazze giovani e di giovanotti che sono obbligati al ballo per fare sentire il cliente in una situazione di divertimento e spensieratezza continua. Il marchio non fa pubblicità, a nessun livello. Ma è conosciutissimo proprio per la bellezza dei suoi lavoratori, ovviamente di coloro che sono a contatto con il pubblico. Per i magazzinieri di giorno e di notte si può più utilmente accedere a persone "normali", tanto per il lavoro di back stage che debbono svolgere, per di più anche di notte, il requisito maggiore richiesto non è certo la bellezza, che invece deve assolutamente apparire sul viso di chi si mostra. Per questo tipo di attività vanno più che bene bruttoni extracomunitari, che sono la maggioranza di questo segmento di lavoro. Appaiono e scompaiono, cennando carichi di vestiti, per riformare il negozio durante la lunga apertura. I colloqui preliminari di lavoro si chiamano casting, nei quali si viene scelti proprio per il proprio viso e per il proprio corpo. Importantissimo per i ragazzi che devono dare buona prova di sé per tutto il turno di lavoro, pioggia o neve che sia.

All'interno, fra lavoratori, oltre alla paga assolutamente in linea con i livelli medi di sfruttamento del settore, nulla di più

intendo, occorre che il mondo e le sue brutture siano dimenticati. E guai a truccarsi, mettersi un rossetto, non si può. Solo lo smalto alle unghie dei piedi nudi che scapitano sul pavimento del negozio, molto bello e ristrutturato con due anni di lavoro, pare essere consentito; ombretti, una sciarpa se fa freddo, un bracciale, una catenina - quella della cresima, della nonna - niente di tutto questo; i capelli in un certo modo, nemmeno. Tutto deve essere assolutamente american style, anche se siamo in Italia. Insomma uno sfruttamento dello spirito, che deve scomparire, oltre che della carne - provate voi a ballare per ore ogni giorno. I rapporti di lavoro tra lavoratori vengono coperti dalla musica a palla per tutto il giorno, con impossibilità di incidere sulle proprie condizioni di lavoro - perbacco! non si fa in una discoteca/negozio. E frotte di ragazzini e ragazze sbavano per queste bellezze in mostra, ma inamovibili, al massimo una foto polaroid, con un profumo nauseabondo spruzzato di continuo per tutto il locale, tre piani di vendita, a marciare anche l'aria del grande magazzino.

E la risposta della nostra gioventù dorata non si fa attendere. Ogni giorno frotte di clienti imberbi, accompagnati da genitori, molto spesso facoltosi, spendono cifre assurde pur di aver il sacchetto di carta con riprodotte le fattezze delle nuove tartarughe ninja. E' un must essere stati da Abercrombie & Fitch, basta non chiedersi cosa voglia dire lavorare così, con lo spirito in vendita, oltre che con il corpo, vendendo abiti fatti in Vietnam a prezzi assurdi per la gioia degli occhi di giovani di ogni estrazione sociale, estasiati dalla vicinanza di tanta grazia - vedere e non toccare. Ma non si uccidono così anche i cavalli? (Sydney Pollock, 1969)